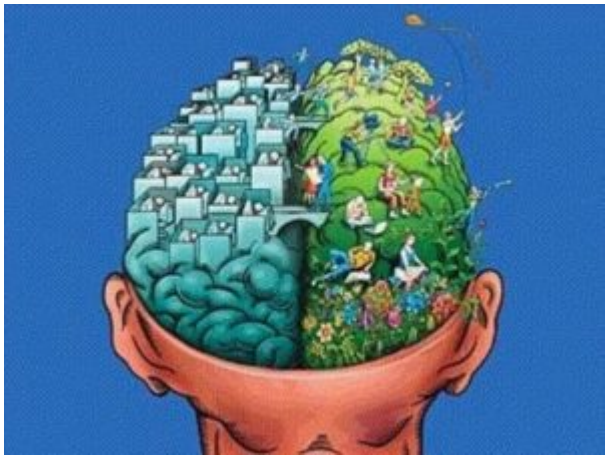
le elezioni del 4 marzo e la “dissonanza cognitiva”



Tutto il Paese, riconosciamolo, sta vivendo un clima di profonda delusione: si avvicinano le elezioni politiche del 4 marzo e non si vedono le orde di appassionati in difesa del proprio partito. Ciò è certamente dovuto al sistema elettorale che, frettolosamente confezionate dagli stessi autori del precedente come rimedio al rischio del partito “pigliatutto” che pensavano di riuscire a esprimere, ha tradito ogni aspettativa annunciata perché, sicuramente non assicurerà la famosa governabilità all’indomani delle elezioni e produrrà, inevitabilmente, un accordo tra forze diverse.

Sarà uno dei soliti copioni in cui ciascuno dirà di essere contrario a entrare in governi dalla composizione mista, ma si troverà costretto a farlo nell’interesse del Paese. Così fece anche Napolitano, scrivendo una delle pagine più tristi della storia d’Italia, quando rimase al Quirinale oltre il suo mandato, invocando “l’interesse del Paese”… proprio mentre lo stesso Pese scendeva in piazza per protestare per questa decisione.

La questione è tutta qui: di quali interessi sentirsi portatori. Tutti lavoriamo per lo stesso Paese, che però va a rotoli. Come mai? Qualcosa non funziona! Ma dov’è che si inceppa il meccanismo?

Se scomodassimo i “motivazionalisti” (Maslow, Herzberg, ecc.) potremmo affermare che ogni persona è spinta dal desiderio di appagare un proprio bisogno (o rimuovere un ostacolo, direbbe

qualche altro studioso, ma, più o meno è la stessa cosa). Ed è proprio questo ciò che ci fa diversi: la diversa percezione dei bisogni da appagare.

C'è chi avverte il richiamo dell'etica e interpreta ogni situazione nell'ottica del perseguimento dei valori comuni (o soprannaturali) e ne reclama l'applicazione, anche scandalizzandosi della mancata percezione degli altri. Ma c'è anche chi vive in modo più prosaico e avverte come valore il soddisfacimento di valori più immediati e direttamente rivolti al beneficio personale. Anche questi ultimi sono convinti di avere ragione e si scandalizzano se qualcuno non percepisce questa dimensione, proponendo altri temi come la legalità, la trasparenza o la correttezza.

Possiamo affermare, per usare l'espressione di Leon Festinger, che ci troviamo di fronte a un esempio di "dissonanza cognitiva". Facciamo un esempio: se l'amministrazione comunale deve realizzare una innovazione tecnologica che richiede l'acquisto di servizi informatici, la stessa questione può essere interpretata secondo due diverse prospettive. C'è chi ci vede la possibilità di migliorare l'azione amministrativa ed è interessato di ricercare il fornitore che dia maggiori garanzie in ordine alla qualità della prestazione. Ma c'è anche chi vede, nella stessa situazione, l'opportunità di accontentare un amico fornitore a cui potere affidare il servizio, possibilmente, in cambio di un riconoscimento … che non è sempre di carattere "morale".

La prima visione richiede un atteggiamento distaccato dagli interessi diretti e maggiormente proteso verso il conseguimento di finalità "alte". La seconda visione, ufficialmente, non trascura le finalità della prestazione, ma si concentra sul fine della rete di amici da alimentare, fino al punto da mettere in secondo piano la prestazione, tant'è che non sino pochi i casi in cui costa più del necessario, non corrisponde a quella attesa o persino non si vede.

Tra le due posizioni ci sarebbe una bella differenza. Ma per poterla notare è necessario avere lo stesso punto di vista: il fine da conseguire. Ma se il punto di vista è diverso, si fa fatica a rilevare che ci sia stato un errore. Anzi, chi invoca trasparenza e correttezza, per difendere interessi "alti", rischia proprio di apparire come il soggetto che si pone in contrasto diretto e "basso" con qualcuno.

Ed è inutile provare a cercare una mediazione. Sarebbe un dialogo tra sordi. Ognuno avverte l'altro come un nemico e ogni tentativo di mediazione finisce con lo scontro reciproco.

Lo stesso copione si pone il prossimo 4 marzo: da una parte c'è la maggior parte della popolazione, attonita per avere assistito alla recente produzione legislativa che regala miliardi ai titolari delle slot machine, ma fatica a trovare meno della metà delle somme condonate per evitare l'incremento dell'IVA, che regala altri miliardi alle banche, facendoli passare come soldi a vantaggio dei risparmiatori che invece hanno lo scopo di sanare i buchi lasciati da chi si è arricchito con i soldi che mancano, senza essere chiamato a risponderne, che introduce il canone Rai in bolletta e adesso proclama di volerlo abolire, ecc. che viene chiamata alle urne con l'intento dichiarato di risolvere i problemi del Paese (come se quei problemi li avessero creati altri, in tempi lontani). Dall'altra una schiera di persone in "competizione", in nome della politica, con il solo scopo di raggiungere i posti di potere per lucrare ciò che si può, per sé e per i propri amici.

E' come se noi affidassimo all'amministratore di condominio le risorse per gestire il palazzo e lui, pur se pagato per quello, utilizzasse la propria posizione per crearsi una rete di amici da favorire, fino al punto da trascurare i servizi richiesti dal condominio.

L'esempio calza a pennello, anche perché esistono amministratori di condominio che hanno questo vizietto. Ma è

ancora più grave se l’interesse personale è esercitato con le insegne della Repubblica, nei palazzi del Governo, con il potere delle istituzioni.

Proprio adesso che i partiti hanno mostrato di non avere differenze di tipo ideologico, ma, alcuni contrario, interessi comuni, nasce l’esigenza di rilevare questa importante differenza per comprendere se un politico appartiene alla schiera di quelli che crede nella missione pubblica per il perseguimento nell’interesse collettivo o se invece appartiene alla specie di quelli che vede la politica come occasione per garantire affari personali o di amici.

Sono due punti di vista diversi. E’ inutile scandalizzarsi ogni volta. E’ più serio prenderne atto e notare la differenza. I primi si sentono appagati dal miglioramento della vita collettiva, si circondano di persone che hanno bisogno e vivono in bolletta, intendendo la funzione pubblica come una importate occasione per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita di tutti. E pensano che gli altri sbaglino e aspettano persino che prima o poi si ravvedano

I secondi pensano, invece, di avere la missione di non deludere gli amici di clan o di partito e ritengono nemico chiunque gli si opponga, anche attribuendo intenti persecutori o secondi fini a chi li ostacola. E anche questi pensano che gli altri sbaglino o siano persino stupidi e che, prima o poi, si ravvederanno, piegandosi all’evidenza del pragmatismo.

Questo è l’unico vero bipolarismo. Ma c’è poco da fare perché non c’è alcuna possibilità di mediazione, si tratta, davvero di “dissonanze cognitive”

Santo Fabiano

E’ salvo il Carnevale Pometino 2018

Pomezia avrà il suo Carnevale.

I timori che i festeggiamenti sarebbero potuti essere annullati per mancanza di fondi non si sono concretizzati perché Sindaco e Giunta questa mattina hanno deliberato il contributo per la realizzazione del “Carnevale Pometino 2018” con una somma (massima) di 14.000 euro a favore delle associazioni che si sono rese disponibili a collaborare per la realizzazione della manifestazione

In questi giorni abbiamo assistito al rimbalzo di responsabilità per la mancata approvazione del bilancio previsionale 2018 tra Sindaco, parte della Giunta e maggioranza, approvazione il cui termine legale scade il 28 febbraio 2018 ma che avrebbe, se anticipata, consentito l’utilizzo di maggiori risorse.

Ha prevalso evidentemente quanto segnalato dal gruppo consiliare del M5S relativamente alle criticità emerse sul Documento Unico di Programmazione (DUP) che dovrà essere modificato nelle premesse e negli indirizzi politici per poi consentire al bilancio di previsione 2018 di riprendere l’iter per l’approvazione nei temini stabiliti dalla legge.

Il razzismo “distratto”



Non so se possa esistere un “razzismo giusto”. E in verità non mi sembra possibile. Ma, ammesso che possa giustificarsi, sarebbe opportuno chiedersi da che cosa discenda e a che cosa sia finalizzato. Se si considera il termine utilizzato si desume che le ragioni dovrebbero derivare dalla comune appartenenza alla stessa “razza”. Certamente gli uomini non sono tutti uguali. Basta osservare un orientale e metterlo a confronto con un occidentale o un africano, per accorgersi delle diversità anche a occhio nudo. Per i più attenti, inoltre vi sono profonde diversità tra gli orientali. E gli africani non sono tutti uguali, così come non lo sono tutti gli occidentali. E anche questa triplice distinzione é limitativa perché non comprende gli slavi o i pellerossa o altri popoli, tutti con la rivendicazione di una specifica propria identità.

Quello italiano, per quanto ci riguarda, nella geografia delle “razze”, dovrebbe essere un popolo solo, con la stessa identità. Ma é proprio così?

Basta fare ricorso alla memoria per ricordare le contrapposizioni tra settentrionali stanziali e i meridionali

emigrati, ingaggiate, anch'esse, in nome del razzismo. Ma si trattava davvero di razze diverse? Quella battaglia contro gli immigrati del sud fu la bandiera di una forza politica che sventolava i diritti del "nord" e la difesa del territorio dalla invasione dei "terroni" e dal centralismo che impoveriva le periferie settentrionali a vantaggio del sud. Con questo programma riuscì persino ad andare al governo, accendendo curiosità e aspettative sulle riforme per l'affermazione dei principi annunciati. Ma dopo dieci anni di governo ha lasciato sul tappeto la riforma più centralista della storia d'Italia (la cosiddetta Riforma Brunetta), nessuna forma di riscatto delle autonomie e condanne per avere distolto le risorse pubbliche in benefici personali (altro che razza!), anche in forma di titoli di studio acquistati, mutande colorate di verde e persino gioielli provenienti dall'Africa nera, il cui colore degli abitanti, per l'occorrenza non dava alcun fastidio. E adesso che si profilano nuove elezioni, per gli stessi il nemico é cambiato: non é più il terrone del sud dell'Italia, ma l'immigrato di colore, qualunque sfumatura abbia. Con l'accortezza, però, di non combattere quelli che siano facoltosi e potenti, come nel caso dei magnati che comprano squadre di calcio o supermercati o banche, perché, si sa… "pecunia non olet"!

Ma passiamo alla seconda domanda: quale sarebbe la finalità delle cosiddette "ideologie razziste"? Verrebbe da rispondere che sia la "difesa della razza". E poiché con questo termine, soprattutto oggi, nell'era della globalizzazione, si intende l'identità sociale e culturale, viene da pensare che l'obiettivo di questi movimenti sia quello di difendere la propria cultura e i propri valori dalla contaminazione o persino dalle aggressioni delle altre culture. Quest'ultimo aspetto é certamente quello che merita una maggiore attenzione. Siamo tutti interessati, infatti, alla tutela dei valori della nostra società e del patrimonio che ci contraddistingue. Ma viene da domandarsi: il nostro desiderio di difesa dei valori sociali e culturali é autentico e rivolto

verso ogni minaccia? Nelle città in cui viviamo assistiamo a deturpazioni del territorio, alla distrazione di risorse pubbliche a gravi ingiustizie e irregolarità che hanno compromesso, nel profondo, il rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni. La cronaca ci restituisce informazioni circostanziate sull'oltraggio ai valori costituzionali (la stessa forza che invoca L'unità a difesa della razza italiana, poco tempo fa decideva l'inno nazionale e persino la bandiera). Tuttavia, non si assiste a una reazione a difesa di questi. Forse non si avverte il pericolo per la nostra civiltà e per la razza che la esprime? O forse, più semplicemente, il problema non si pone perché gli autori di questi gesti sono dei connazionali ?

Se avessimo a cuore le tradizioni della nostra cultura e della nostra identità, dovremmo adoperarci per difenderli da ogni aggressione, da qualunque parte provenga. I nostri rappresentanti, in Europa, hanno barattato "spazi commerciali" in cambio delle nostre coltivazioni e poi, indebitato il Paese a favore di lobbies. Gli effetti di queste "politiche", sono state deleteri e hanno esteso il livello di povertà e di indebitamento a livelli di soffocamento sociale. Ma chi lo ha fatto, ha sventolato la bandiera comune e aveva gli stessi caratteri somatici di ciascuno di noi. Anzi, era elegante, con l'auto di lusso e in prima fila nelle manifestazioni pubbliche.

Però, a giudizio di questi oppositori delle contaminazioni razziali, il vero problema sono gli immigrati. Certamente lo sono! Lo sono se qualcuno, dietro il buonismo di facciata finge di accoglierli per fare business. Lo sono se il modo migliore per accoglierli è tenerli prigionieri e poi lasciarli scappare, perchè si arrangino. Ma lo sono ancora di più se ad accoglierli è un Paese senza identità, dove la giustizia non funziona per nessuno, dove qualunque malintenzionato, di qualsiasi etnia è libero di fare ciò che vuole, confidando in un sistema sbracato che oscilla tra formalismo e garantismo e

nel quale a pagare sono soltanto i più deboli e i meno protetti.

E’ stato proprio un “immigrato” a dirmi “nel nostro Paese, se una persona commette un reato viene subito arrestato, qui no. Così l’Italia attira i miei peggiori connazionali che sanno di riuscire a farla franca”. E non è un caso che molti slavi, polacchi e romeni sono ritornati nei Paesi di appartenenza.

Non è colpa loro se il nostro sistema giudiziario non funziona, se a delinquere sono i peggiori di loro che poi la fanno franca e trovano spazio tra i nostri criminali che li assoldano e se ne servono, finché il crimine organizzato ne farà dei boss.

Se vogliamo, davvero difendere la nostra “razza” e la nostra civiltà, cominciamo a proteggere i valori della convivenza civile da chiunque li violi, a qualunque razza appartenga… a qualunque partito appartenga.

Difendiamo tutti insieme la “razza” delle persone oneste, contro la “razza” dei disonesti! Non mi sorprenderebbe affatto che, se lo facessimo davvero, troveremmo al nostro fianco diversi immigrati, magari più motivati di noi a difendere quei diritti che nei loro Paesi non vengono rispettati… perché è per quella ragione che scappano.

Facciamolo, se vogliamo evitare di fare la loro stessa fine. Ma affrettiamoci: già i migliori di noi lasciano il nostro Paese e vanno oltre confine, non per i problemi causati dagli immigrati, ma per i disastri causati dai nostri connazionali.

Santo Fabiano

Nasce l’app delle Farmacie Comunali Pomezia

E’ stata studiata appositamente per le Farmacie Comunali di Pomezia, è un’app gratuita che permette, secondo quanto dichiarato dallo sviluppatore, di avere un farmacista di fiducia sempre a portata di mano con consigli, informazioni, prenotazioni, ordini, richieste di prodotti e servizi in farmacia.
Attivando le notifiche si scopre un mondo di novità esclusive e promozioni su misura, ma non solo, contiene informazioni sulle novità, sulle ultime offerte commerciali, le promozioni e giornate a tema.

per effettuare il download cliccare sul link :

https://appadvice.com/app/farmacie-comunali-pomezia/1326840078

---

l’etica, il pragmatismo e il “sessismo strumentale”



Anche il caso Boschi-Banca Etruria ha fatto la stessa fine di ogni contesa del nostro Paese: il tema in gioco non è la verità sui fatti o la loro gravità, ma la posizione da prendere a difesa di qualcuno o contro qualcuno. Se, poi, nello scenario si affrontano personaggi già capaci di accendere animi e contese, i contenuti della vicenda perdono ogni significato per lasciare spazio agli schieramenti, come se si trattasse di una partita di pallone, ma senza il privilegio della "var" che, almeno, ha il vantaggio di fermare il gioco per consentire di vedere in faccia la realtà senza il condizionamento dell'emozione partigiana. Ma nel gioco, si sa, siamo più seri.

Tornando alla vicenda della ministra dalla faccia di ghiaccio, la questione che la vede protagonista, torna al centro della cronaca, proprio a seguito del confronto con un altro tipo dalla faccia di ghiaccio, Marco Travaglio. Entrambi sicuri dei temi che presentavano e assolutamente indisponibili a un confronto se non nelle forme della contrapposizione tra due tesi, come se si trattasse di temi lontani dal quotidiano.

In ogni caso, nel confronto tra i due, ospitato a La 7 e moderato da Lilli Gruber, (link in fondo alla pagina), finalmente gli italiani hanno avuto l'opportunità di capire quali accuse siano realmente mosse a Maria Elena Boschi, dal più accanito accusatore del mondo giornalistico e sentire dalla diretta voce dell'interessata le argomentazioni in sua difesa.

Dal confronto serale, onestamente, mi aspettavo di più. Ma soprattutto è emersa la fragilità di ogni confronto politico attuale. Le accuse, infatti, facevano riferimento a questioni di "etica" e di "opportunità", temi sui quali non vi è più alcuna sensibilità ed è difficile registrare appassionamenti o atteggiamenti di scandalo. Gli argomenti a difesa, peraltro

presentati con la sicumera di chi si è saputo muovere senza lasciare traccia, si muovevano, invece su un altro livello, quello prammatico, per il quale, tutto è lecito finché non si abbia la prova definitiva del contrario.

Il primo sa di antico, richiama i valori del vivere civile e richiede a chi amministra la giusta statura per poterli esprimere e (citando Giulio Cesare, sentitosi obbligato a ripudiare la moglie per la "ragione di Stato") anche ad apparire. Chi amministra o governa deve essere in grado di raccogliere la stima e la fiducia dei cittadini, visto che questi ultimi affidano alle istituzioni le sorti del proprio futuro e del proprio presente, oltre a buona parte delle proprie risorse. Il pragmatismo, invece, punta alla concretezza, non conosce limiti valoriali e si manifesta invocando il beneficio del dubbio e l'attesa di giudizi definiti, in attesa dei quali, tutto è lecito, finché non vi sarà una condanna esplicita.

Certamente la ex ministra non ha firmato alcun documento, né inoltrato messaggi, con i quali manifestava il suo interesse o la preoccupazione per la banca di famiglia. E questo le basta per dire che nessuna verità può inchiodarla. Ma il comportamento "poco nobile", già sfoderato in occasione del referendum disastroso, sul quale affermava di avere scommesso la sua carriera politica, senza poi sentirsi impegnata della promessa fatta pubblicamente, e l'alterigia, tipica di chi crede di amministrare la propria azienda e non il governo del Paese, sono il più grave trattamento che sia mai stato riservato al popolo italiano.

La vicenda esprime proprio questo: il governo del Paese è una questione di pochi e al popolo rimane solo la scelta di schierarsi da una parte o dall'altra, mantenendo, si intende, immutati gli obblighi di fedeltà alla Repubblica e di contribuzione fiscale.

Ma l'aspetto più patetico e "poco elegante", che rivela

l’assenza di un profilo da “statista”, è stata la sua intenzione di portare la questione su un altro terreno: la sua condizione di donna, recitando la parte della vittima di un complotto maschilista, con lo scopo di evitare i temi sugli interventi a favore della banche. Così, le accuse, le sarebbero rivolte, non per ciò che è realmente successo, ma perché donna (?) e chi l’accusa, in verità, avrebbe voluto corteggiarla, avendola invitata a casa, alle 8 del mattino, in solitudine.

Se fossi una donna proverei fastidio e indignazione per questo “sessismo strumentale” utilizzato come un jolly, che però rivela tutta la mancanza di argomenti migliori.

E’ stata una grave caduta di stile. Le donne meritano rispetto. Soprattutto quelle che sperano nella tutela della loro condizione, magari in famiglie problematiche o senza un lavoro o perché discriminate, sfruttate o sottomesse o costrette ad accettare lavori “da uomo” per riuscire a pagare le tasse necessarie a finanziare le “sofferenze” delle banche e le furbizie di banchieri amici e parenti. L’appartenenza al genere femminile non può essere invocata come scudo per difendere i propri interessi, né come argomento piccante per lanciare sospetti di corteggiamento sugli accusatori. Se fossi una donna prenderei le distanze da questa ingiusto utilizzo del proprio genere.

Da questi argomenti si misura lo spessore di chi ricopre gli incarichi di Governo e prendono forza persino i peggiori sospetti.

Non è una bella pagina della nostra storia. Speriamo di poterne uscire fuori in modo dignitoso e contenendo i danni.

Santo Fabiano

link al filmato

Stop al televoto

Da qualche parte, in un posto misterioso di questo pianeta, qualcuno ha deciso che i cittadini delle nazioni non dovranno occuparsi delle questioni politiche. Ogni cittadino al massimo potrà esprimere la preferenza fra due o tre opzioni, anche se ciascuna di esse non l'avrebbe mai scelta nemmeno sotto tortura. E persino la globalizzazione mediatica, che poteva essere l'occasione per ampliare i confini della consapevolezza politica, ha trasformato invece ogni società in una enorme competizione sulle posizioni, mai sui contenuti. E così può accadere che in un bar di periferia, tra una porchetta e un bicchiere di vino qualcuno si accalori per difendere Marine Le Pen senza essere mai stato in Francia e magari pensando che la Corsica sia territorio italiano, e può accadere pure che un sedicente progressista, che conserva i valori democratici nel portafogli, si accalori per sostenere Macron, che ha il merito politico di avere ridotto in polvere il tabù dei limiti di età tra i partner. La politica, in fondo, è soltanto una questione di posizioni. In questo kamasutra collettivo, ciascuno si sente chiamato a collocarsi da una parte o dall'altra. Giusto da poco ci siamo liberati del dilemma sulla preferenza a Hilary Clinton o a Donald Trump vissuta con la stessa profondità intellettuale della scelta tra quelli che sono per la doccia o per il bagno. Insomma, l'impegno politico ormai si consuma tutto in una scelta tra un personaggio e l'altro. Poco importa se entrambi i personaggi sono impresentabili e senza proposte. Anche il concetto di partecipazione, che esprime la maturità di un popolo, risulta fortemente incrinato. Una cosa è partecipare al processo che concorre alla definizione delle politiche, che assicura la presenza sui temi del territorio, che individua, dal basso, le persone a cui affidare il mandato; altra cosa è subire passivamente e con distacco ogni

decisione politica, appassionarsi al dilemma delle sottigliezze che distinguono Nino D'Angelo e Gigi D'Alessio (che qualcuno afferma siano la stessa persona)o persino prendere posizione sulle scie chimiche senza mai avere avuto il tempo di alzare gli occhi al cielo… per poi sentire il dovere politico di partecipare alla scelta obbligata tra due candidati, che sono entrambe espressione degli stessi poteri. La partecipazione politica non può ridursi alla narcolessia assoluta sulle questioni quotidiane per poi accendersi solo su temi lontani, proprio perché non richiedono alcun coinvolgimento diretto.

E così ogni giorno si consuma il rito della quotidiana contrapposizione. In questo momento si porta il conflitto tra quelli che sono per le ONG e quelli che sono contro le ONG. E confesso di avere incontrato qualcuno che, sottovoce mi confidava di non essere contrario alle OGM, pensando di parlare della stessa cosa. Insomma, la politica, come allo stadio, è tutta una questione di tifoserie che competono. Allo stadio interessa vincere a tutti i costi, senza alcun riguardo per i valori dello sport; in politica interessa vincere a tutti i costi senza alcun riguardo ai valori della democrazia. Provate a porre una questione che conoscete soltanto voi o che sia persino frutto della vostra fantasia e troverete certamente una schiera di buontemponi che difenderanno una posizione e altri che si batteranno per la posizione opposta.

Serviranno argomentazioni profonde, faranno riferimenti a personaggi della storia, si batteranno evocando vecchie questioni interpersonali, si dichiareranno pronti a sostenere fino alla morte la posizione assunta. Se voi gli chiedete di cosa stanno parlando è probabile che non lo ricordino nemmeno. È tutto un gioco: le elezioni sono un gioco, bisogna soltanto votare; le primarie sono un gioco, bisogna scegliere un candidato; anche Sanremo è un gioco, si tratta di votare. E la tecnologia ci aiuta perché ci permette di sentirci attivi e partecipanti anche se stiamo seduti nella poltrona di casa,

con le pantofole, con i calzoncini macchiati di caffè, e i popcorn dispersi sulle gambe mentre al massimo dell'impegno politico con atteggiamento giudicante ordiniamo al nostro pollice di premere sul pulsante del telecomando per comunicare la nostra "scelta definitiva". In fondo, dobbiamo alla tecnologia la fortuna di sentirci attivi e protagonisti senza nemmeno spostarci dal salotto di casa pronti ad esprimere il nostro giudizio su ogni scelta, di qualunque natura, dalle ricette di Cracco agli armamenti in Iraq. Quello che conta è che la nostra scelta consapevole arrivi al destinatario prima della frase fatidica: Stop al televoto.

---

la nuova "questione romana"

Ho il piacere di ritenermi fuori dai giochi politici e di non essere gradito, né simpatico a nessuno che militi, in modo convinto e sottomesso a un partito o movimento politico, qualunque esso sia. Per questa ragione ritengo di potere osservare, da cittadino libero, con il giusto distacco le vicende politiche attuali, cercando coglierne i segnali e di leggerne i significati.

A questo proposito mi salta agli occhi (e non solo a me) il chiasso disordinato e persino violento, al limite dell'aggressione, che caratterizza il "confronto politico" riguardo alla nuova amministrazione del Comune di Roma.

Chi vive o ha vissuto nella capitale e magari ha occasione di visitare quelle straniere, rientra sempre con un po' di rammarico nel notare che la città più bella in assoluto (ma per ragioni antiche) non è assolutamente la più vivibile e ogni giorno che passa degrada. Ma non è sempre stato così. Tutto è precipitato da quando la "politica" ha abbandonato i

“valori” per gli “interessi”.

Da diversi anni, il luogo che incarna le più belle manifestazioni della storia, della cultura, dell’arte, ecc, é diventato il luogo preferito degli appetiti del potere e dell’ingordigia senza scrupoli né pudore. Persino chi era partito con intenti separatisti, una volta entrato nel circo famelico dei palazzi romani, si é integrato e ne ha subito copiato i metodi peggiori.

Qui, antica culla di valori istituzionali, ogni cultura o ideale perde il suo riferimento. Persino la Chiesa esprime il peggio de sé e si interessa ai privilegi, manifesta ingordigia, rappresenta lo stesso identico modello di “potere” con cui, infatti va d’accordo.

E negli anni tutto ciò si é rafforzato fino a rendere simile alla precedente ogni coalizione che si alternava al potere. Prova ne sono i legami di affari scoperti dalle diverse inchieste, tra cui quella denominata “Mafia Capitale” che ha svelato profonde complicità di tutti i partiti, senza distinzione di ideologie, nella partecipazione agli affari: l’amministrazione della città aveva lo scopo di “amministrare” il denaro pubblico e di veicolare permessi, autorizzazioni e appalti.

Questa nuova visione della città ha cambiato volto alla città (non solo a Roma). E ha cambiato il volto dei partiti che da “portatori di valori” e ideologie sono diventati “portatori di interessi”, senza rinunciare alla antica evocazione delle ideologie, ma evitando gli estremismi: non a caso tutti affermano di essere espressione del “centro”, perché é lì che si amministra (nel senso di chi distribuisce la minestra). E visto che il centro é uno solo, perché farsi la guerra? Si governa un po’ per uno o ci si mette d’accordo.

Nelle elezioni amministrative del 2012 un esponente di destra della mia città mi confidò che loro (quelli di destra)

preferivano la vittoria del candidato PD (infatti ne scelsero uno da contrapporre senza arte né parte) perché “se vinciamo noi ci fanno opposizione, ma se vincono loro ci si mette d’accordo”. Questa frase mi rimbomba dentro da allora e la vedo realizzata ogni giorno in diverse amministrazioni.

É in questo contesto che avviene una rivoluzione, peraltro annunciata: il partito di lotta per la democrazia, passa alla lotta per il potere e gli interessi, poi alla lotta al proprio interno e come nell’ultima scena de “le iene” si autodistrugge dopo avere vinto le elezioni romane, consegnando la città al Movimento 5 stelle.

In un contesto democratico si tratterebbe di una normale alternanza. E se i “nuovi e inesperti” del M5S non fossero all’altezza, basterebbe fare opposizione.

Invece no. Il partito protagonista di “mafia capitale”, che, dopo avere vinto le elezioni, ha deciso le dimissioni del proprio sindaco, non gradisce di “non amministrare la città di Roma” e si comporta come se fosse in “astinenza da potere”: scalpita, si agita, contesta ogni cosa, segnala conflitti di interesse dove non ci sono, svela incompatibilità di chi era stato loro consulente, rivela persino errori e refusi nelle frasi del programma.

Non é un bell’esempio di “strategia politica”. Evidentemente “il sistema romano” ha bisogno di alimentarsi nei sotterranei degli affidamenti e degli appalti milionari e sa bene che senza quel tipo di approvvigionamento non potrà durare e rischia il crollo.

E se il crollo avverrà sarà addebitato a chi amministra adesso, da qualche giorno. E allora il crollo di tutto può essere persino funzionale ai padroni oscuri della città e ai loro giannizzeri.

Forse é proprio questo l’intento spregiudicato di chi oggi fa opposizione spietata: il crollo della città e la sua paralisi.

Questo porterebbe a spegnere ogni speranza nel cambiamento e il ritorno ai soliti sistemi che “saranno pure sopra le regole, ma mettevano d’accordo tutti i partiti” e anche alcune istituzioni.

---

le trivelle e il paradosso del “cavalletto”

Le trivelle, questa volta, hanno portato in superficie molto di piú del petrolio. E persino di meno pulito. Ciò che é emerso, ma non riesce mai a essere sufficiente per bastarci, é l’assenza di dignità personale (oltre che di senso dello Stato) e la totale sottomissione a giochi dove, alla fin della fiera, tutti sono vinti e sottomessi. Non ci sono vincitori. Proiettati nel sistema del mercato totale, travolti dal profitto a tutti i costi e senza limiti, si vive il copione di viaggiatori frenetici e senza meta che corrono e accumulano, senza il privilegio di potere gustare quello che possiedono e con il terrore di doversi fermare.
Ci siamo sorpresi di apprendere che il boss dei boss Riina, terrore dell’antimafia, vivesse in una baracca, senza le comodità che fanno del quotidiano una condizione umana. Nelle stesse condizioni viveva il terrorista nascosto in Belgio, incubo delle polizie internazionali. E adesso apprendiamo di una ministra, ritenuta ricca e potente, anche se non proprio bella, dentro una vita personale grama, sottomessa alle prepotenze di un uomo, in cambio di scampoli di relazione che, qualsiasi persona sensata non avrebbe mai scambiato per amore.
E’ come avere la sensazione di essere guidati o condizionati

da persone infelici e senza scrupoli, proprio perché, in assenza di valori (cioè, ciò che vale e ti fa sentire appagato), tutto diventa precario e alimentato dalla corsa e dalla brama di avere, per il solo gusto di possedere. Come se si trattasse di una moto potente: sa correre veloce e rimane in equilibrio solo se è in movimento. Altrimenti, se si vuole fermare, ha bisogno di un "cavalletto" che è l'attrezzo più banale, che nessuno osserva, ma senza il quale, anche la moto più ammirata si accascia al suolo come qualunque altro oggetto, perdendo la nobiltà della sue qualità.
Serve un "cavalletto" a ciascuno di noi per evitare che "si vada al massimo, ma senza una direzione". Un popolo ha bisogno di riconoscersi un uno Stato che esprima la sua "identità collettiva", ma non può provare questo sentimento verso un sistema guidato da ingordi affaristi senza valore, i cui interlocutori "intermedi" siano famelici politici e sindacalisti e al cui servizio si inchinano burocrati senza scrupoli che fanno fortuna "normalizzando" mazzette e altre bassezze.
Serve un cavalletto per fermare questa macchina veloce puntata verso il nulla, dove il tema non è mai "la meta" del benessere collettivo o della crescita sociale, ma l'appagamento del prepotente e dei suoi accoliti. Dove la politica considera la partecipazione come un "fastidio" arrivando a "consigliare di non votare", togliendo ogni portata di valore alla conquista più importante della storia della democrazia. E c'è persino chi, accecato dal servilismo della posizione, non si scandalizza e replica l'invito scellerato.
Non si tratta di entrare nel merito delle trivelle (pur ammettendo la singolarità di concessioni senza limiti di tempo), ma di provare un sussulto di dignità di fronte a chi ci consiglia di rinunciare all'unica possibilità di partecipare, quella di andare a votare, non importa se per il sì o per il no. L'invito a non votare è l'anticamera della sottomissione e chi la condivide …. ha già fatto questo passo.
Serve un semplice cavalletto per fermare questa corsa scellerata e guardarsi intorno

I nostri nemici… siamo noi e la nostra ingordigia

Ho preferito il silenzio che si deve, per rispetto verso il mistero della morte di persone innocenti e per il rispetto che si deve a se stessi e agli altri per evitare che vicende così grandi e così gravi vengano liquidate con una frase o con un gesto, per poi passare ad altro.

Quante volte abbiamo detto “mai più!” e non è servito a niente. Quante volte abbiamo cercato di inseguire gli autori materiali fino a sentirci in diritto di ucciderli, in nome della nostra rabbia (che siccome è nostra ed è occidentale è sempre giusta!) ma non è servito a niente. Quante volta abbiamo pensato di risolvere ogni problema ordinando una guerra, magari con la finta accortezza che non faccia male a tutti, che eviti donne e bambini e che colpisca solo chi è veramente pericoloso. E quante volte abbiamo finto di sorprenderci che la guerra non conosce confini e che le bombe non fanno differenze.

E adesso ci svegliamo e ci sentiamo sconvolti perché “le nostre guerre” arrivano fino alle nostre città. Perché interrompono la nostra normalità, i nostri centri commerciali, i nostri auditorium, i nostri stadi, le nostre scuole, persino un’italiana.

E dopo essere stati “Charlie” (senza avere mai letto una riga del giornale) adesso siamo “francesi”. E se fossimo sinceri, dovremmo anche essere Curdi (perché quello è un popolo che non trova pace), ma anche Palestinesi (perché è un altro popolo

che vive nelle condizioni di ostaggio), e anche Centroafricani (perché lì si muore a centinaia solo perché noi occidentali amiamo i loro diamanti, ma il business non lo vogliamo dividere con nessuno) e anche Libanesi (che vivono sottomessi dalle prepotenze dei popoli con cui confinano) e anche Iracheni (per averli bombardati "per errore") o Russi (per via dell'aereo civile abbattuto)…. e potremmo non finire più.

Ma quelle sono tutte guerre lontane che, per noi, hanno solo un valore intellettuale: ne parla chi è informato e magari prende posizione seduto nel salotto di casa. Ma quelle guerre, in giro per il mondo (praticamente tutte) sono sempre state alimentate da noi occidentali. Abbiamo pensato di essere furbi armando una fazione contro un'altra, finché ci faceva comodo. E poi anche una terza fazione e una quarta, per i nostri vantaggi economici. Abbiamo addestrato noi i piloti che hanno commesso gli attentati alle torri gemelle. Abbiamo insegnato noi ai guerriglieri come praticare il terrorismo "per il nostro interesse".

Avremmo potuto insegnare loro tecnologie per lo sviluppo, come valorizzare il territorio e le sue risorse o come vivere nella democrazia. Invece gli abbiamo insegnato a fare la guerra, a vivere in modo clandestino, a contrapporsi al potere e a destabilizzarlo, anche con attentati. E abbiamo esportato le persone peggiori e gli aspetti peggiori: il profitto, la prepotenza, la guerra, la sopraffazione.

E siamo comunque rimasti convinti che il nostro fosse il migliore dei mondi, tanto da volerlo esportare e da giudicare "terzo mondo" chi non vive di ciò di cui viviamo noi. Fino a convincerci persino che gli orientali che venivano a vivere da noi ne fossero rimasti affascinati e ne avessero condiviso i valori. Ma i valori che questi hanno trovato sono la dissoluzione, la corruzione, l'avidità, le trame. E non hanno avuto alcuna difficoltà a identificarlo con il male.

Ed è persino accaduto il contrario: i nostri connazionali

hanno sposato la causa mediorientale. E adesso apprendiamo che i più agguerriti nemici del nostro mondo sono occidentali che imbracciano armi e cause dell'ISIS per seminare terrore all'interno di un sistema sociale a cui non credono e in cui non si riconoscono.

E' la nostra ingordigia e la nostra brama di potere e di profitto che ha creato le condizioni per un conflitto senza confini. Ed è da fessi pensare di castigare gli autori, che spesso sono kamikaze occidentali cresciuti (qui da noi) senza il valore della propria vita (figuriamoci quella degli altri).

Oggi apprendiamo del successo dell'esercito americano per avere ucciso il cittadino inglese che decapitava gli ostaggi occidentali. Non era un musulmano, né un arabo. Era un cittadino inglese. Siamo noi i soli protagonisti di questo massacro. Noi i mandanti, noi gli esecutori, noi le vittime.

Se vogliamo veramente essere solidali con le vittime innocenti di Parigi e degli altri massacri dobbiamo fermare la nostra ingordigia e la presunzione di imporre la nostra "normalità" e i nostri "giudizi" al mondo intero.

Se vogliamo insegnare qualcosa a quella gente, dobbiamo insegnargli a sapere convivere, non a fare la guerra, come invece abbiamo sempre fatto. Ma dovremmo imparare a farlo anche a casa nostra.

Ai tempi della crociate, mentre tutti si presentavano armati alla conquista del Santo sepolcro, senza riuscirci, un tizio, senza armi né armatura si è presentato dal Sultano, il "feroce Saladino". E' stato ricevuto e soltanto lui ha ottenuto in consegna il sito più caro della cristianità.

Si chiamava Francesco.

Casamonica: solite finzioni “perbeniste”, poi tutto come prima

Ci risiamo. Ecco una nuova vicenda in cui va in scena il popolo che (per dirla con De Andrè) “si costerna, s’indigna, s’impegna, poi getta la spugna con gran dignità”. Tutti costernati per il funerale in pompa magna del boss che flirtava e faceva affari con tutti, destra e sinistra e che non ha avuto problemi a trovare le necessarie autorizzazioni e la scorta dei vigili per due chilometri (9 furgoni e 150 auto) oltre alla banda diretta da un carabiniere in pensione.

Non si hanno notizie di funzionari che abbiano negato permessi o autorizzazioni o di agenti che si siano rifiutati di partecipare all’evento, in nome del rispetto delle istituzioni o di sacerdoti che siano astenuti dalla celebrazione di un rito che, certamente, ha poco di cristiano, con la sola eccezione del rispetto che si deve al defunto, in quanto tale, ma a condizione che il contorno non appaia oltraggioso nei confronti della stessa celebrazione.

E adesso, dopo la sceneggiata che rivela la situazione di “potere” nelle nostre città, tutti appaiono costernati, fingendo imbarazzo e persino la sorpresa che la morte di una persona così discutibile potesse generare una partecipazione tanto appassionata e colorita. Ma è una costernazione “di seconda mano”, finzione autentica. Che va in scena tutte le volte che l’apparenza lo richieda. E’ provato e noto a tutti

che il potere romano, senza distinzione di colore o appartenenza, per ragioni di “potere” (di fronte a cui non si conoscono limiti etici o morali) si intratteneva in costanti frequentazioni con la famiglia del defunto e che, la numerosa partecipazione di “popolo”, che adesso sembra scandalizzare, era proprio la condizione che consentiva lo “spostamento” si voti e assicurava il successo alle urne, in sostituzione dei cittadini demotivati che alla politica chiederebbero altri ideali e altri risultati.

Casamonica ha assicurato e assicura orde di elettori, capacità di presenza nel territorio, collusione con gli apparati amministrativi, vasta partecipazione di popolo. Sono tutte “cose” che richiederebbero impegno se si dovessero conquistare nei modi corretti, con la partecipazione della gente, con l’utilizzo degli strumenti della democrazia, con il rispetto delle regole. Ma che si possono comprare a “buon mercato” e in modo semplice, stringendo accordi con la “famiglia”, assicurando ciò che chiede.

Tutto ciò finché non accadrà il contrario: la “famiglia”, piuttosto che farsi sfruttare da politici senza midollo né ideali, penserà di fare da sé, grazie allo sdoganamento di metodi e politiche senza scrupoli. E lo farà allo stesso modo, magari manifestando di essere democratica, antifascista e contro ogni forma di corruzione, proprio come vogliono apparire i nostri politici attuali.

E’ tutta una finzione che dura da diverso tempo. E non è affatto colpa dei Casamonica. E’ solo l’esito inevitabile della “furbizia idiota” di chi per avere un successo o un profitto immediato sacrifica i valori della convivenza civile e non ha scrupoli di usare la menzogna, il raggiro, la propaganda e persino gli accordi truffaldini. E la democrazia è bella che svenduta, in nome della stessa democrazia.

Da troppo tempo questa “stupida furbizia” va in scena. Abbiamo visto, infatti, appassionati democratici sfilare contro la

mafia e lasciare il comizio a politici collusi e indagati per fatti di corruzione; pomposi e tronfi amministratori intestare edifici comunali a Peppino Impastato in una città dove il vertice politico è coinvolto in affari di prostituzione minorile, affidamenti illegittimi, violazione di vincoli urbanistici a favore di privati; accordi elettorali farlocchi sostenuti da chi vorrebbe ergersi a paladino della legalità, ecc.

E adesso va in scena l'indignazione. E' facile indignarsi per fatti lontani, come se si trattasse di un romanzo lontano. Casamonica (che così lontano non è, anzi aspettiamo di apprendere quanto sia vicino), in fondo, non faceva niente di diverso da alcuni nostri politici locali. Interveniva negli affidamenti, condizionava gli appalti, decideva le assunzioni, speculava sull'utilizzo del territorio a favore di interessi privati, faceva accordi illeciti in cambio di voti, e così via dicendo.

E se le cose stanno così, perché stanno così, ho il sospetto che, alla fine dei conti, ci abbia impensierito la pioggia di petali di rose lanciata dall'elicottero o la carrozza nera trainata da cavalli di razza. Tutto qui. Non mi sembra di avere assistito alla manifestazione di buoni propositi o alla consapevolezza di una responsabilità diffusa che richiede l'intervento di ciascuno di noi, prima che il fenomeno si impossessi in modo definitivo del sistema in cui viviamo.

Non è sbagliato indignarsi, altrochè! Dovremmo farlo più spesso e con maggiore convinzione, ma non soltanto quando il fenomeno assume queste proporzioni nella tv di Stato. Ma già quando si manifesta nella nostra vita quotidiana. E non penseremo certo che i mafiosi "de noantri" si presentino in piazza con elicotteri e cavalli o con la banda!

Quelli più vicini a noi non sono Rom, non hanno necessariamente cognomi "famosi" e non avvertono la necessità di ostentare (anche per ragioni di tirchieria) e portare in

piazza la loro prepotenza. Sono meno capaci e preferiscono nascondersi, magari ostentano auto di lusso, ma non vogliono essere chiamati “soliti noti” oppure (i più patetici) per nascondersi viaggiano con una macchina vecchia, così da non destare sospetti, in modo da potere apparire “proletari, autorizzati, fuori dall’ottica del sistema”. E sono i peggiori perché svendono ogni cosa pubblica al primo offerente.

Chi si è indignato, ma davvero, per il grave oltraggio alle istituzioni messo in atto con il funerale del boss, dovrebbe indignarsi allo stesso modo tutte le volte che abbia notizie, nella propria città, di appalti truccati, affidamenti farlocchi, speculazione edilizia, spese ingiustificate. E ancor di più se vengono effettuate nel silenzio o nel fastidio di doverne dare conto e con la complicità di “utili idioti” che non mancano mai che li sostengono, pur di avere un incarico o una delega e quando richiesto, assicurano il proprio voto.

Santo Fabiano

---

la società dei bamboccioni

Qualche anno fa era stato un ministro della Repubblica a lanciare sulla stampa il termine “bamboccioni”. Si riferiva a quei giovani che rimandano di diventare adulti, evitano di impegnarsi, e preferiscono vivere all’ombra dei genitori continuando ad abitare nella casa in cui sono nati e cresciuti, rimandando ogni scelta di vita e ogni impegno conseguente, permanendo nella condizione di protezione della famiglia originaria.

Molto lontani dall'idea tradizionale di giovani, pronti alle sfide e all'avventura. Al contrario, preferiscono il certo all'incerto e non si sentono motivati fino al punto da mettersi alla ricerca del nuovo. E … avendo sentito dire che il mondo è fatto di insidie pericolose, preferiscono trovare un posto sicuro in cui restare, al riparo dalle insidie, che lasciano comodamente agli altri.

Potrebbero essere paladini del famoso adagio per cui "la vita è un'esperienza pericolosa: nessuno ne è uscito vivo!". E poi, abbiamo prove continue di persone che si sono impegnate, ma non hanno ottenuto nulla. Qualcuno ci ha persino rimesso la vita. Quindi: non conviene! Meglio stare seduti davanti alla tv o alla play station, meglio uscire per manifestare contro la mafia (si fa per dire) o per cantare in un karaoke, con le parole e la musica rigorosamente già scritte, così da evitare guizzi di fantasia, che potrebbero essere pericolosi.

E se proprio si vuole o si deve uscire di casa, si può trovare rifugio in un partito, di quelli tradizionali, come la famiglia, che non chiedono impegno e magari assicurano protezione, in cambio di fedeltà.

Ed è proprio questo l'ultimo stereotipo del bamboccione. Ha fatto il passo di uscire di casa per rifugiarsi in un'altra "famiglia", quella del "partito corriera", dove si entra, non per la difesa di ideali, ma nella prospettiva che, prima o poi, ti porti da qualche parte, con qualche incarico politico o (se va bene) istituzionale.

La "sindrome" non colpisce solamente i giovani, che hanno solo la "colpa" di non avere avuto modelli migliori. Riguarda soprattutto i meno giovani, quelli di un tempo, che hanno varcato la soglia dei 50 anni, che hanno visto le battaglie e sono scesi in piazza per la difesa della democrazia, che hanno creduto nella libertà di espressione e nella difesa della legalità. E oggi si trovano chiusi dentro lo stesso partito da anni. E come gli ultimi giapponesi a cui nessuno ha detto che

la guerra è finita, rimangono in allerta per difendere un'isola sperduta da chiunque si avvicini, convinti (comodamente) di difendere la democrazia.

Il partito, quel partito, ha perso i suoi leader, ha cambiato la sede storica, ha modificato simboli e riferimenti, ha cambiato nome, ha subìto vicende giudiziarie, ha dilapidato risorse e seminato ingiustizie. Ma soprattutto, ha smesso di combattere per la democrazia e la legalità e ha "pensato bene" di entrare nel gioco degli affari abbracciando tutte le situazioni che prima censurava. Insomma: il partito, quel partito, non esiste più. Ma c'è ancora chi vi rimane aggrappato, anche se non vi si riconosce, anche se non lo condivide, anche se non ne ottiene alcun vantaggio, anche se chi lo dirige è espressione della peggiore classe politica, ecc.

Non si tratta di militanti fedeli "attaccati" agli ideali (che infatti non ci sono più) e nemmeno al partito, quanto invece, usando la stessa espressione di prima, di "bamboccioni" che cercano rifugio e protezione, al riparo dall'impegno ideologico e sociale, al riparo dalla consapevolezza della realtà, al riparo dalla necessità di trovarsi a scegliere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. Non importa se tutto è cambiato e se, nello stesso partito, si è passati dal contrasto alla mafia al sostegno ai mafiosi, dalla legalità alla corruzione diffusa, dalla partecipazione democratica e assembleare alla dittatura interna ed esterna, dalla condivisione alla prepotenza.

Magari si lamentano. Magari parlano male dei propri leader. Magari sono rassegnati. E magari sperano nel cambiamento. Ma non pensano affatto di lasciare il partito: sarebbe un'esperienza da panico! Ben venga il cambiamento, ma sempre all'interno del proprio partito. La pigrizia esistenziale viene interpretata come "fedeltà" (di posizione). Il rifiuto di vedere i casi di corruzione, in casa propria, come "fedeltà" (al partito). Il disimpegno che lascia ai leader il

compito di decidere, come “fedeltà” (alla linea politica).

Il bamboccione dei nostri giorni ha così nobilitato la sua pigrizia: si tratta di fedeltà al partito, alle posizioni, ai leader e a tutto ciò che lì accade o fuoriesce da lì. E se proprio sente il bisogno di impegno e di rabbia, si indirizza nei confronti di qualunque cosa si muova al di fuori dal proprio partito, anche se giusta, anche se esprime ideali sani, fino a diventare intollerante, razzista e aggressivo. Ma sempre nell’ambito della denominazione democratica del gesto.

Il bamboccione, come se vivesse in un videogame, è comodamente seduto sul suo divano (esistenziale) a sgranocchiare popcorn (ideologici), ma con il joystick (elettorale) esprime tutta la sua aggressività e considera nemico chiunque lo schermo gli propone come tale, per tornare a riposarsi non appena appaia la scritta “game over”.

Sacerdoti della democrazia passiva e spettacolare, della democrazia sedativa e rassicurante, hanno sostituito le posizioni ideologiche con le raffinatezze del cibo e del bere, le curiosità culturali con le ricette della prova del cuoco o di master chef, le grida di piazza con le rime del karaoke, le preoccupazioni sul futuro del mondo con le previsioni del tempo, l’attenzione alle vicende della politica con la fenomenologia del calcio, in qualunque divisioni si giochi.

Cinquanta sfumature di

retorica e il nuovo “Razzismo”

Si racconta che il boss mafioso Luciano Liggio, alla domanda del magistrato “secondo lei la mafia esiste?” abbia risposto, sorridendo: “se esiste l’antimafia, …!”

Erano i tempi in cui le indagini erano orientate alla dimostrazione di un disegno unitario che collegasse le azioni criminose, all’interno della stessa organizzazione, appunto, la “mafia”. E si cercavano conferme dagli stessi protagonisti. Certamente il magistrato è rimasto sorpreso dall’evidenza retorica del boss: se avete creato l’antimafia, sicuramente la mafia esiste, per vostra stessa ammissione!

Sembra un banale gioco di parole, invece è un vecchio trucco retorico che oggi, in cui conta l’apparenza e la spettacolarizzazione, va molto di moda. L’uso delle parole giuste aiuta ogni causa, soprattutto la meno nobile, e riesce a nascondere le finalità che, altrimenti non sarebbero “presentabili”

E così, ogni prepotente che vuole apparire democratico si dichiara “antifascista”; così come ogni corrotto che vuole agire indisturbato, magari all’interno di un’istituzione, si manifesta come paladino dell’”antimafia”; così come un imprenditore senza scrupoli, per fare profitto, giocando sulle emozioni dei luoghi comuni, si lancia nelle cooperative sociali e nell’assistenza; così come saltimbanchi e tromboni possono trovare protezione nelle associazioni d’arma per tinteggiare di fini nobili i propri affari loschi; così come aspiranti politici, in cerca di protagonismo, manifestano in pubblico commozione e interesse per le vittime del racket, ma sostengono partiti e personaggi che vivono di traffici e affari, nella speranza di fare carriera.

Non c’è bisogno di essere ciò che si manifesta. Tutto è diventato mercato e, come si fa in borsa, basta comprare il titolo, quello dell’antimafia o dell’antifascismo o del pacifismo, per sentirsi dalla parte giusta, qualunque cosa si faccia.

Si passa dall’etica all’etichetta! Basta una buona denominazione per assicurarsi la protezione di un sicuro “nascondiglio sociale” dove mascherare qualunque attività poco nobile. Basta una buona denominazione per trasformare in attivi paladini della legalità e della correttezza, anche i delinquenti più incalliti.

Provate a immaginare, per esempio, che gli esponenti di un partito che si autodefinisce di “sinistra” o “democratico” non lo siano effettivamente; provate a immaginare che l’antimafia possa mai essere considerata un luogo di potere o l’occasione per mascherare interessi di parte; provate a immaginare che un’associazione antiracket possa mai avere al suo interno persone legate al potere e a partiti con leader o esponenti inquisiti o condannati per corruzione; provate a pensare che un’associazione d’arma, possa mai essere composta da persone che non abbiano alcun legame con i valori e le tradizioni del passato e che, con l’occasione, facciano affari e acquisiscano potere.

Sono tutte affermazioni impossibili. Lo sono dal punto di vista retorico. E questo basta per creare oscuri nascondigli di oscuri disegni. E basta persino a considerare “nemico” chi ne rivela le trame.

Un tempo si affermava che la mafia rappresentava il “contropotere” che si opponeva alle istituzioni e da queste era combattuta. Oggi non c’è più bisogno di tutto questo: un posto di comando, un partito democratico e antifascista, un’amministrazione comunale, un’associazione per la promozione sociale, una cooperativa sociale, sono i luoghi migliori per organizzare “indisturbati” reti di affari e profitti, persino

con il vantaggio di amministrare direttamente risorse pubbliche, “nell’interesse della collettività” e con il “piglio” e le insegne della istituzioni, alle quali, inevitabilmente si deve rispetto.

Soltanto gli stupidi o gli appassionati di romanzi antichi si aspettano di vedere i mafiosi con la coppola sulla testa e il “marruggiu” o la “lupara” a portata di mano. Ed è semplicistico pensare che i mafiosi siano quelli che chiedono il “pizzo” o che minacciano apertamente stragi o disastri.

I “malamente” (come direbbero a Napoli) dei giorni nostri, sono eleganti e ben vestiti e non minacciano nessuno, ma si limitano a condizionare gli appalti e gli affidamenti, escludendo chi non si allinea o “consigliando” fornitori e favorendo gli amici e gli amici degli amici.

Tutto ciò, nell’aura di un elegante “buonismo istituzionale” dai toni pacati e dalle migliori intenzioni esteriori. Con l’uso della retorica delle buone intenzioni, delle “buone etichette” e della negazione di ogni addebito.

Lo ha svelato sapientemente Papa Francesco quando ha fatto riferimento alle “cooperative che si prostituiscono” nascondendo dietro fino nobili, propositi di profitti personali. Lo ha testimoniato, qualche giorno fa quel funzionario della Camera di Commercio, paladino dell’antimafia, colto proprio mentre chiedeva il “pizzo” che affermava di combattere. Lo testimoniano, ogni giorno, quegli amministratori che dietro le insegne delle istituzioni e delle tradizioni di partito o di associazioni fanno affari. Ma lo fanno senza la fatica di doverlo riconoscere, affermando il contrario e persino manifestando contro la mafia, contro la corruzione e visto che ci sono, contro il razzismo e il fascismo (che non guasta mai).

In verità sono seguaci di una nuova forma di “razzismo”, quella dei seguaci di Razzi che, di fronte all’interlocutore

intento a interrogarlo, in giacca e cravatta risponde “fatti i cazzi to’.